

altromondo editore

100% MADE IN ITALY

Passato

DAVIDE INDALEZIO

'70 MI DÀ TANTO

Ricordi di un adolescente di ieri per gli adolescenti di oggi

ISBN 978-88-6281-594-9

copyright 2009, AltroMondo Editore

www.altromondoeditore.com

soluzioni grafiche e realizzazione

THE FACTORY

Davide Indalezio

'70 MI DÀ TANTO

*Ricordi di un adolescente di ieri
per gli adolescenti di oggi*

NOTA SULLE FONTI

L'intero contenuto di queste pagine è frutto dei ricordi di gioventù dell'autore. Eventuali inesattezze o imprecisioni sono dovute agli scherzi della memoria e al punto di vista di un adolescente degli anni settanta, che percepiva gli avvenimenti in maniera diversa da un adulto, di ieri o di oggi. Poiché la memoria è burlona per natura, per ridurre al minimo il rischio di commettere errori si è fatto ricorso a quella fonte inesauribile di informazioni che è Internet. Dati e notizie sono stati ricavati principalmente dai siti: *www.it.wikipedia.org*, *www.pagine70.com* e *www.mymovies.it* per il cinema. Se le informazioni hanno avuto altre origini è citato nelle note a piè di pagina.

Si è cercato di evitare il più possibile sbagli o imprecisioni, così come di esprimere giudizi od opinioni personali, ma se, malgrado tutto, ciò fosse accaduto chiediamo perdono fin d'ora.

INTRODUZIONE

Un altro libro sugli anni settanta. Un altro saggio. Un altro noioso “come eravamo”. Un'altra rivisitazione di un periodo storico non troppo lontano che chiunque può smentire, perché sono molti quelli che possono dire: «Io c'ero» oppure: «La verità è un'altra».

Sì e no.

Un altro libro sugli anni settanta? Sì, perché no? Periodicamente in televisione o sui giornali c'è qualcuno che tratta l'argomento. Parlano e scrivono gli esperti del settore: sociologi, politologi e politici, ex contestatori rientrati nel sistema, opinionisti e tuttologi, ecc. Comunque tutte persone abituate a esprimere le proprie opinioni in modo professionale. Le pagine che seguono invece non sono scritte da un esperto, ma solo da uno dei tanti testimoni oculari dell'epoca, che vivendo in provincia un po' invidiava i coetanei delle metropoli che vivevano in prima persona quegli avvenimenti, ma a cui non dispiaceva di vivere in una cittadina che consentiva una vita tranquilla senza il rischio di farsi coinvolgere dalla violenza che le passioni del tempo a volte scatenavano.

Un saggio? No, semplici ricordi e impressioni di un ex adolescente. È solo una testimonianza di come erano visti gli avvenimenti importanti lontano dai clamori delle grandi città. In provincia ci si sente come in un bozzolo protettivo, ma può succedere che gli eventi ti scivolino addosso quasi senza lasciare traccia. Nelle piccole città difficilmente si avevano gli onori della cronaca, ma a volte, ascoltando i resoconti dei telegiornali, ci si riteneva fortunati per non essere nell'occhio del ciclone.

“Come eravamo”? Sì, nel senso che ricordare non fa mai male. In equilibrio sul filo della mezza età, è tempo dei primi bilanci; i ricordi cominciano a sfumare e forse è meglio mettere qualcosa per iscritto. Vedendo alcuni programmi televisivi che si occupano dell'argomento viene da dire: «Ecco, era proprio quella l'atmosfera!», oppure: «Ma io quel giorno dov'ero? Perché di quell'evento, che altri ritengono così importante, conservo solo un vago ricordo?» Forse è questo che spinge a scrivere: riordinare i ricordi per sé e per tutti coloro che non hanno potuto o voluto vivere “dentro” gli avvenimenti e che invece avrebbero voluto essere più partecipi di un periodo che, nel bene e nel male, ha segnato la storia italiana e non solo.

Non è una rievocazione nostalgica del post-sessantotto né uno scritto revisionista; è vero che allora ci si schierava da una parte o dall'altra, ma è anche vero che chi era al centro a volte assumeva posizioni più radicali degli estremi. Non si tratta di rimpiangere “i bei tempi andati”, né si ha la pretesa di mettere un punto definitivo a quel decennio controverso: è solo il tentativo di raccontare un ulteriore punto di vista su quegli anni, in cui chiunque voleva comunque esprimere una propria opinione.

C'è anche un'altra ragione che mi ha spinto a scrivere: far sapere agli adolescenti di oggi, così poveri di ideali sani a cui appassionarsi, che i loro genitori alla loro stessa età erano in grado di discutere e trattare argomenti di cui loro, i figli, non conoscono nemmeno l'esistenza. Non che allora si fosse più perspicaci o intelligenti, semplicemente ci si faceva volontariamente coinvolgere dai temi di attualità, si esprimevano opinioni su tutto, persino la musica o il cinema erano occasione di dibattito e non solo di pura evasione.

Non si vuole sostenere che “si stava meglio quando si stava peggio”, ma che allora ci fosse meno superficialità forse è vero; certamente c'erano meno informazioni, meno bombardamento mediatico, ma ognuno manifestava un'idea o una convinzione, soprattutto su argomenti che riguardavano la collettività.

Oggi ci si lamenta del disinteresse dei giovani per la politica; negli anni settanta ogni piccolo evento poteva avere un significato “politico”, persino comprare o non comprare un determinato bene poteva essere considerato un “atto politico”. Tutto ciò a volte assumeva connotazioni eccessive, ma almeno dimostrava che anche i ragazzi erano calati nella realtà che stavano vivendo, seguivano i mutamenti della società con partecipazione, incrementando uno spirito critico che oggi non sembra più molto sviluppato.

Un piccolo resoconto sul recente passato potrà allora, speriamo, far capire che esiste qualcosa oltre a internet e al telefonino, e che approfondire un argomento può aiutare a crescere nella società con più consapevolezza.

In fondo, ci si può divertire ugualmente senza bisogno di smettere di pensare.

CAPITOLO I

UN PO' DI STORIA

Per poter capire gli avvenimenti di un determinato periodo non si può fare a meno di dare qualche riferimento storico. Un po' di sano, vecchio nozionismo, forse noioso, ma molto utile per sistemare i fatti nel tempo.

Parlando del passato, per intenderci della storia già consolidata dei secoli scorsi, è più semplice avere una visione d'insieme perché è già stato scritto molto sui libri di storia e il dibattito non è più aperto (o lo è in maniera molto ridotta). Si può approfondire un dato periodo, come il Risorgimento, il Rinascimento o la Rivoluzione Francese, ma si tratta comunque di alcuni decenni. Nel nostro caso, invece, si parla di storia ancora in divenire, di un solo decennio trascorso da poco, che fa sentire i suoi effetti ancora oggi ed è diretta conseguenza degli anni precedenti. Molto se ne sta scrivendo e se ne scriverà ancora, ma non si può parlare di storia nel senso classico del termine, poiché è un periodo non ancora sedimentato a sufficienza. È giusto comunque trattare l'argomento, almeno per tentare di aggiungere un mattoncino alla difficile costruzione dell'oggettività, senza pretesa di rigore

scientifico, per dare un'ulteriore testimonianza a coloro che, in futuro, si volteranno indietro a guardarci.

Inquadrando un periodo storico di una nazione per prima cosa occorre tenere presente le istituzioni che governano quel paese. È vero che la storia è fatta anche dal popolo, ma questo spesso subisce le decisioni di pochi, per cui non è possibile prescindere da chi detiene le leve del potere. Ciò è utile anche per cercare di farsi un'idea sulle responsabilità di determinati avvenimenti, avere un'opinione per stabilire a chi attribuire i meriti o le colpe degli eventi, ammesso che ciò sia possibile.

Partendo dal vertice della piramide, la prima carica istituzionale di cui si deve trattare è necessariamente il Presidente della Repubblica italiana.

Nel 1971 scadeva il settennato di presidenza di Giuseppe Saragat, di cui non ci occuperemo poiché il suo incarico si è sviluppato per gran parte nel decennio precedente. Il 24 dicembre 1971 Giovanni Leone fu eletto sesto Presidente della Repubblica, quasi un regalo di Natale. In effetti, mai elezione fu più travagliata: furono necessarie ventitré votazioni prima di trovare l'accordo sul nome di Giovanni Leone.

I più giovani probabilmente nemmeno ricorderanno il suo nome, per cui è opportuno parlarne brevemente, anche perché descrivendo il personaggio si può comprendere meglio la politica di quel periodo.

Giovanni Leone era napoletano d'origine, laureato in Giurisprudenza e in Scienze Politiche e Sociali; era considerato un eccellente avvocato penalista e un ottimo docente universitario. Fu tra i fondatori della sezione napoletana del partito della Democrazia Cristiana e nel 1946 entrò a far parte dell'Assemblea Costituente. Che cos'era l'Assemblea Costituente? Era un gruppo di persone elette dal popolo per dettare le regole base della neonata Repubblica italiana, entrata nella seconda guerra mondiale come stato monarchico e uscitane come repubblica. L'Assemblea era formata da 556 deputati, divisi in varie commissioni a seconda degli argomenti da trattare: Giovanni Leone fece parte della cosiddetta Commissione dei 75, quel gruppo che scrisse le norme della Costituzione che osserviamo ancora oggi; solo per fare

alcuni nomi, di quell'Assemblea e anche della Commissione dei 75 facevano parte personaggi come Piero Calamandrei, Giorgio La Pira, Nilde Iotti, Aldo Moro, Palmiro Togliatti¹.

Le cronache raccontano che Leone era parte della corrente più conservatrice della DC, si schierò dalla parte della monarchia nel referendum che fece scegliere agli italiani tra monarchia e repubblica, e si allineò tra coloro che volevano mantenere le norme fasciste che limitavano la carriera delle donne nell'avvocatura e nella magistratura. Non ebbe successo né in un caso né nell'altro. E non raggiunse il suo obiettivo neppure nel 1964, quando era il candidato ufficiale al Quirinale per la DC: le lotte interne al partito di maggioranza non consentirono la sua elezione.

Nel 1971 giunse finalmente il suo momento, senza troppa gloria però, visto che a quanto pare il suo nome emerse da un compromesso tra coloro che non volevano al Quirinale Amintore Fanfani (veto del PCI) o Aldo Moro (contrari Andreotti e Forlani, che temevano di perdere i voti dei conservatori della DC). Così venne eletto, dopo ben ventitré votazioni, Giovanni Leone, con l'apporto determinante dei voti del Movimento Sociale Italiano (MSI), considerato nell'accezione comune l'erede del Partito Nazionale Fascista. E tutto ciò a meno di trent'anni dalla fine di un regime e dalla guerra a cui quel regime aveva costretto l'Italia^{2 3}.

Già da queste poche righe si intuisce come la DC sia stata un elemento determinante della vita politica italiana del dopoguerra. Nel bene e nel male: nel bene, secondo alcuni, perché è stato un baluardo contro l'espandersi del comunismo in Italia, nel male, secondo altri, per lo stesso motivo. In ogni caso non si può fare a meno di conoscere almeno le vicende principali di quel partito e i suoi rapporti col Partito Comunista Italiano.

La Democrazia Cristiana fu fondata clandestinamente nel 1942

1. <http://legislature.camera.it/frameset.asp?content=%2Faltre%5Fsezioni%2F304%2F8964%2Fdocumentotesto%2Easp%3F>

2. *Il grande notabile democristiano*, di Luca Molinari, su <http://cronologia.leonardo.it/storia/biografie/leone.htm>

3. <http://www.quirinale.it/qrnw/statico/ex-presidenti/Leone/leo-biografia.htm>

da Alcide De Gasperi e dai suoi collaboratori con l'intenzione di seguire le orme del Partito Popolare, a sua volta fondato nel 1919 da Don Luigi Sturzo. Nel dopoguerra fu il partito sostenuto dal clero per contrastare l'avanzare del Partito Comunista: si ricordano ancora alcuni slogan elettorali, tra cui il famoso «Nella cabina elettorale Dio ti vede, Stalin no!»

La DC raccoglieva al suo interno tutti coloro che oggi si definirebbero “moderati”, sia di centrodestra che di centrosinistra; ma proprio per questo motivo era divisa in numerose “correnti” di pensiero spesso in contrasto tra loro. Conseguenza di tutto ciò era il fatto che venivano influenzate le decisioni dell'intera politica italiana, poiché gli effetti delle lotte intestine non rimanevano mai circoscritte al partito⁴.

Da qui il sentimento di molti cittadini, che mal sopportavano le continue discussioni della classe politica senza arrivare mai a una decisione importante ma solo a continui compromessi poco vantaggiosi per il cosiddetto “paese reale”. Probabilmente è nato proprio in quegli anni il senso di rifiuto e quasi di odio per la politica in Italia. Soprattutto da parte dei giovani, che vedevano gli uomini politici sempre più vecchi, lontani dai loro problemi e preoccupati solo di mantenere il potere. E non sbagliavano di molto. Il movimento che va comunemente identificato come “il Sessantotto” ebbe origine anche da questo forte sentimento di rifiuto verso quella classe dirigente.

Negli anni settanta si notavano ancora le conseguenze del Sessantotto, soprattutto quelle più devastanti che portarono alla stagione del terrorismo e agli anni di piombo. Non che Aldo Moro sia stato ucciso per colpa del Sessantotto, non è questa l'equazione corretta per un movimento che aveva portato profonde innovazioni di pensiero e tante speranze ai giovani; è certo però che da un'idea di base possono ramificarsi opinioni e movimenti di pensiero che a volte degenerano in qualcosa di completamente diverso e non previsto.

Giovanni Leone era il Presidente di questa Italia, in cui il Partito Comunista riceveva sempre maggiori consensi, mentre chi non era comunista era quasi costretto a votare le per la DC, l'unico

4. <http://cronologia.leonardo.it/storia/biografie/degasp2.htm>

partito numericamente in grado di competere con il PCI. Alle elezioni politiche del 1976 i due grandi partiti italiani si trovarono quasi alla pari, con pochi voti di differenza a favore della DC. In occasione di quella campagna elettorale chi non votò comunista seguì il consiglio di alcuni opinionisti dell'epoca: «Turiamoci il naso e votiamo DC!» Come a dire: «Tra i due mali scegliamo il minore!» C'è da dire che allora un partito comunista coordinato e organizzato da Mosca faceva paura. L'Unione Sovietica era una potenza militare mondiale, era in grado di contrastare gli Stati Uniti e con questi aveva ingaggiato una corsa agli armamenti che sembrava senza fine: lo spettro di una guerra nucleare incombeva sul mondo intero, mentre era in atto la cosiddetta guerra fredda, uno scontro quotidiano non ufficiale in cui i due paesi si fronteggiavano sul piano delle minacce verbali, dei contrasti politici ed economici e nel campo spionistico.

In questa situazione di contrapposizione sempre più rigida tra due blocchi, il segretario del PCI di allora, Enrico Berlinguer, si rese conto che per aumentare i consensi del suo partito non bastava rivolgersi agli operai o alle classi più disagiate, ma occorreva tentare di coinvolgere anche il ceto medio, tradizionalmente moderato. E per fare ciò occorreva prendere le distanze da Mosca e dalla sua dottrina: in questo Berlinguer era aiutato dal fatto che già dal 1968 alcuni compagni di partito non erano più devoti al PC sovietico, colpevole di aver fatto entrare i carri armati a Praga per stroncare sul nascere le idee democratiche di Dubcek e della cosiddetta primavera di Praga. Così Berlinguer, insieme al segretario del PC francese George Marchais e a quello del PC spagnolo Santiago Carrillo, diede vita a quello che fu definito "eurocomunismo", un movimento di pensiero che indicava una "nuova via" politica. Berlinguer cercava, in sostanza, di ottenere consensi per il partito mantenendo le idee di base ma staccandosi dalle indicazioni dell'URSS, perché probabilmente aveva già compreso come quel regime fosse destinato a finire e, comunque, non poteva essere preso a modello per l'Italia, dove una dittatura era finita solo trent'anni prima.⁵

Non bisogna infatti dimenticare che in URSS c'era libertà di

5. <http://www.aiutoscuola.it/eurocomunismo.html>.

esprimere opinioni solo se conformi a quelle dettate dallo Stato, controllato dal Partito Comunista. Chi osava opporsi più o meno apertamente, soprattutto giornalisti, scrittori, politici, artisti e studenti universitari, veniva arrestato e condannato a scontare anni di reclusione nei temuti campi di lavoro in Siberia, ai quali a volte non si sopravviveva. E lo stesso valeva per i cittadini dei paesi controllati dall'URSS come Bulgaria, Cecoslovacchia, Repubblica Democratica Tedesca, Polonia, Ungheria (che formavano con l'URSS il Patto di Varsavia, organizzazione militare che si contrapponeva alla NATO, costituita invece da alcuni paesi occidentali tra cui l'Italia). Dai confini supercontrollati di quei paesi, tanto che per attraversarli si diceva di "oltrepassare la cortina di ferro", tentavano di fuggire coloro che avevano il coraggio di abbandonare tutto per provare a rifarsi una vita in occidente. Ciò accadeva non solo ai cittadini comuni, ma anche a personaggi famosi, come artisti, scrittori o personaggi dello sport. Due esempi per tutti: Aleksandr Solzenicyn, scrittore che aveva sperimentato i campi di lavoro e che da quell'esperienza aveva tratto le pagine del libro *Arcipelago Gulag*, vincendo anche il premio Nobel; il ballerino Rudolf Nureyev, che defezionò già negli anni sessanta, mentre era all'aeroporto di Parigi.

Le fughe in occidente non erano cosa semplice. Le frontiere dei paesi del patto di Varsavia erano controllate da militari in assetto di guerra, c'erano reticolati con filo spinato e le guardie di confine sparavano a chi tentava di oltrepassarli clandestinamente. I gruppi di persone che si recavano in occidente, come i corpi di ballo o gli atleti delle gare sportive, venivano scortati da austeri personaggi che non permettevano loro di avere alcun contatto con il mondo occidentale: questi non erano altro che funzionari del partito (i cosiddetti commissari politici) e agenti del KGB, il temuto servizio segreto dell'Unione Sovietica, che vigilavano sul comportamento di gruppi e comitive in viaggio all'estero.

Come è facile immaginare, le idee che alimentavano l'eurocomunismo non erano gradite a Mosca, che tra l'altro, pare contribuisse anche finanziariamente al mantenimento degli apparati politici dei partiti comunisti presenti nei paesi occidentali.